

AUDIZIONE PRESSO LE COMMISSIONI AFFARI ESTERI E DIFESA DEL SENATO

La partecipazione italiana all'intervento internazionale in Afghanistan

Situazione attuale dell'area

L'ONU ha definito l'attuale situazione in Afghanistan una crisi umanitaria. Purtroppo è quanto confermano anche tutte le nostre fonti: la sopravvivenza fisica, l'acqua, il cibo, nulla è assicurato.

Metà della popolazione, circa 18 milioni di persone, ha bisogno di assistenza umanitaria, una su tre affronta problemi di insicurezza alimentare, più di un bambino su 5 rischia la malnutrizione acuta. Il direttore del World Food Programme prevede che le riserve alimentari si esauriscano alla fine del mese di settembre, rileva che il 40% del grano è andato perduto e non ci sono più soldi per comprare cibo. Secondo una previsione macroeconomica del Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite, se non si invertisse la tendenza attuale, a metà del 2022 il 97% della popolazione si ritroverebbe sotto la soglia di povertà.

Il problema della sicurezza permane molto grave. Le donne escono di casa solo per estrema necessità e non possono frequentare scuole, posti di lavoro, mercati o uffici. Il terrore di irruzioni in casa e perquisizioni, che si verificano ancora sporadicamente ed in modo mirato, induce molte persone a distruggere qualsiasi oggetto e documento, sia cartaceo che digitale, che potrebbe comprometterle.

Nessuno ha fiducia nelle promesse dei talebani: hanno controllato crescenti aree del paese e hanno occupato seggi in parlamento anche negli ultimi 20 anni, senza mutare linea. Ora che dominano l'intero paese perché dovrebbero diventare meno intransigenti?

L'estrema gravità della situazione economica e sociale di oggi, l'emergenza umanitaria, non può essere attribuita solo al repentino cambiamento di regime: il paese non ha infrastrutture, non esistono un sistema sanitario né un sistema scolastico minimamente adeguati, l'economia si fonda sulla produzione oppio e sulla sua raffinazione e commercio, non c'è autosufficienza alimentare né un sistema idrico e fognario che

COORDINAMENTO ITALIANO SOSTEGNO DONNE AFGHANE Onlus

Via dei Transiti 1 - 20127 Milano

www.cisda.it - www.osservatorioafghanistan.org - cisdaonlus@gmail.com

Codice Fiscale: 97381410154

BANCA POPOLARE ETICA - Via Domenico Scarlatti 31 - 20124 Milano - IBAN: IT 74 Y 05018 01600 00001 1136660

PayPal: cisdaonlus@gmail.com

assicuri condizioni igieniche minime. Le diverse ondate epidemiche di covid-19 si sono succedute senza alcun controllo, il numero di decessi è incalcolabile.

Secondo l'Onu quasi 11 milioni di afghani affrontavano già una grave crisi alimentare ed i **rifugiati interni** erano circa 5 milioni, prima della vittoria dei talebani. Altri 5 milioni di profughi che avevano lasciato il paese risiedevano già in Pakistan ed in Iran.

La disoccupazione ha costretto per decenni decine di migliaia di giovani ad arruolarsi nelle fila di chiunque potesse pagare un salario, che fosse l'esercito nazionale finanziato dai donatori esteri, oppure le milizie finanziate anch'esse da donatori esteri o dai proventi della droga e di altri traffici illeciti. Il lavoro retribuito, nelle miniere, nei cantieri, nei campi, si è sempre svolto in condizioni di estremo sfruttamento e assenza di tutele nel disinteresse totale sia da parte delle autorità pubbliche, sia dei paesi donatori rispetto alla gestione degli appalti e alle condizioni di vita imposte ai lavoratori e alle loro famiglie.

Ricordiamo qui solo pochi dati statistici recenti.

Nel 2018 l'Afghanistan era al 169° posto su 188 rispetto all'Indice di Sviluppo Umano.

Rispetto al biennio 2012-13, nel biennio 2016-17 il numero di poveri è aumentato di 5 milioni.

HRW maggio 2021: personale sanitario (medici, infermiere, ostetriche): 4,6 per 10.000 persone (soglia critica secondo OMS: 23 per 10.000); mortalità materna: 638 per 100.000 nati vivi. Tra il 61% e il 72% delle donne non ha accesso alla sanità.

Secondo l'ONU (<https://unama.unmissions.org/protection-of-civilians-reports>) a causa del conflitto il sistema sanitario già estremamente precario è stato ulteriormente danneggiato, sia per incidenti collaterali alle operazioni militari, sia intenzionalmente, per responsabilità di tutti gli attori coinvolti. Analogamente, l'accesso all'istruzione è stato reso impossibile in molte aree del paese, sia per la distruzione delle scuole, sia perché requisite dalle truppe, sia soprattutto per gli attentati, le aggressioni, i posti di blocco che hanno reso estremamente pericoloso il tragitto da casa a scuola specialmente per le bambine.

Lo stesso rapporto ONU individua nei bambini le principali vittime del conflitto: si rimanda ai dati ivi riportati su morti, feriti, mine, ma anche sulla violenza sessuale perpetrata dai soldati (nella maggior parte dei casi accertati, militari dell'esercito governativo). Il rapporto sottolinea come i casi riportati siano solo indicativi di un fenomeno molto più ampio su cui grava "la cultura del silenzio". Vittime, familiari e testimoni hanno la certezza di incorrere, a seguito di una eventuale denuncia, in rappresaglie, e nella colpevolizzazione di donne e bambine per aver disonorato la famiglia praticando sesso fuori dal matrimonio (reato di "zina").

L'analfabetismo delle donne si attesta intorno all'87%, e la stessa percentuale di donne ha subito una qualche forma di violenza; tra il 60% e l'80% dei matrimoni sono forzati e il 57% delle spose sono bambine. I suicidi di donne, specie col fuoco, hanno continuato a crescere. L'accesso al lavoro retribuito è stato completamente precluso alla maggior parte delle donne anche prima della caduta di Kabul.

In conclusione, la violenza strutturale contro le donne non è stata affatto intaccata nel corso degli ultimi 20 anni.

L'innegabile presenza pubblica delle ragazze con un maggiore livello di istruzione, ampiamente propagandato dai nostri media a conferma dei progressi realizzati rispetto ai diritti delle donne, ha riguardato prevalentemente una percentuale urbanizzata e di classe medio-alta assolutamente minoritaria, che ha pagato comunque a caro prezzo il proprio impegno di emancipazione e oggi lo vede vanificato.

In assenza di condizioni di base per il soddisfacimento dei bisogni minimi, ancora una volta sulla metà femminile della popolazione si riversa il compito di assicurare la riproduzione e la cura di una comunità allo stremo, e le donne subiscono le maggiori conseguenze delle politiche dei governi che si sono succeduti.

La partecipazione dell'Italia all'impegno internazionale, dal 2001 ad oggi

Il ruolo fondamentale affidato all'Italia dai paesi occidentali riuniti presso la Conferenza di Bonn del 2001 è stato quello di sostenere la ricostruzione del sistema statale nel settore giustizia.

Il nuovo Stato, da riedificare sotto il diretto controllo militare Usa-Nato, doveva dotarsi di una nuova costituzione, istituzioni giudiziarie indipendenti dagli altri organi dello stato, un sistema elettorale democratico, esercito e forze di polizia centralizzate, lo stato di diritto a garanzia soprattutto dei diritti delle donne e delle minoranze etniche e religiose.

Sappiamo che l'Italia ha investito nel comparto giustizia nel campo della formazione del personale, nella predisposizione di testi di legge conformi alla costituzione approvata nel 2004 e ai trattati internazionali firmati dall'Afghanistan, nella costruzione di edifici destinati alle istituzioni giudiziarie e nell'acquisto delle

attrezzature. Ma, a fronte di una spesa che continuava ad aumentare (da 10 milioni di euro l'anno a 19,5 milioni), gli esiti sono stati pesantemente condizionati dal contesto.

Infatti l'area è rimasta instabile, insicura: il controllo del territorio è rimasto prevalentemente nelle mani delle milizie private, dei signori della guerra e della droga e dei poteri periferici informali (shure, consigli tribali) mentre le forze governative – secondo quanto ci hanno raccontato più volte le organizzazioni di donne con cui collaboriamo – non sono state da meno nell'esercitare abusi e violenze nei villaggi e nelle zone rurali da esse controllate. Le istituzioni centrali su scala provinciale, distrettuale e rurale sono risultate delegittimate. Nell'applicazione della giustizia, il peso dei meccanismi tradizionali ha prevalso sui tentativi di applicare lo stato di diritto, con conseguenze particolarmente nefaste rispetto ai diritti delle donne. La guerra permanente ha minato alle radici la cultura della legalità.

Il fragile processo di costruzione di uno stato di diritto in Afghanistan è stato ulteriormente compromesso da provvedimenti assolutamente incompatibili con un progetto democratico.

Infatti nel 2010 è apparsa (già presente su una gazzetta ufficiale datata 2008, ma mai resa pubblica) la ratifica della legge di amnistia approvata dalla Camera Bassa già nel 2007. L'iter di approvazione si era interrotto a causa delle forti proteste, a fronte delle quali l'allora presidente Karzai aveva preso l'impegno di non firmare un testo che avrebbe garantito l'impunità ai responsabili di crimini contro l'umanità che sedevano in Parlamento e occupavano le principali cariche del governo nazionale e provinciale (si vedano <https://www.hrw.org/news/2010/03/10/afghanistan-repeal-amnesty-law> e i rapporti ivi citati)

La popolazione afghana si era vista imporre attraverso l'occupazione militare Usa-Nato del 2001 un governo formato in massima parte da criminali fondamentalisti e misogini, affiliati all'Alleanza del Nord, in forza dell'aiuto da questi concesso alle forze occupanti nel rovesciamento del regime talebano. Quindi aveva visto conquistare seggi in Parlamento da parte di uomini di alcune fazioni talebane, considerate "moderate" in quanto disponibili a trattare con gli occupanti e ad accontentarsi di quote di potere da spartire con i partiti fondamentalisti rivali al governo.

Con l'approvazione dell'amnistia, la popolazione perdeva ogni residua illusione nella possibilità di trovare nei paesi occupanti una qualche funzione di argine rispetto all'impunità, non solo in riferimento ai recenti crimini del passato ma a quelli del presente e del futuro.

L'impunità, oltre che per i crimini di guerra, è stata evidentemente assicurata anche per le appropriazioni illecite, le tangenti, i furti, le spese gonfiate a dismisura nell'impiego degli aiuti internazionali, come dimostra purtroppo l'evidenza dei fatti: fiumi di denaro spesi e ben pochi risultati materiali.

Sotto gli occhi degli occupanti, compreso il contingente italiano, la produzione di oppio e di altre sostanze ha continuato a crescere, si è sviluppato il nuovo business della raffinazione, il commercio internazionale di droga ha esteso i propri affari. Tutto ciò mentre venivano spesi miliardi di dollari per la lotta alla droga (10 miliardi di dollari solo da parte degli USA).

Le forze democratiche laiche e progressiste, che pure hanno tentato di utilizzare ogni breccia che si aprisse per partecipare e rappresentare gli interessi della maggioranza della popolazione e delle donne in particolare, hanno dovuto amaramente prendere atto dei rapporti di forza sul campo: un variegato fronte di criminali, fondamentalisti misogini e narcotrafficienti sostenuti dalle potenze occupanti sia militarmente che finanziariamente; altri fronti di criminali altrettanto fondamentalisti (talebani, Isis, altri gruppi jihadisti come Al Qaeda) forti dell'appoggio dell'una o dell'altra potenza regionale; e dall'altra parte, un'opposizione democratica disarmata e costretta il più delle volte alla clandestinità.

Non sono stati, dal loro punto di vista, 20 anni di progressi in direzione di uno stato democratico. Le figure che si sono esposte hanno pagato duramente il loro impegno con minacce di morte ed esecuzioni mirate, nella totale impunità. Hanno dovuto affrontare condizioni di vita quotidiana insostenibili per sé e le proprie famiglie per sfuggire agli attentati.

Ci riferiamo ad esempio al partito Hambastagi, registrato fin dal 2004 e che ha partecipato alle prime competizioni elettorali. O alle personalità indipendenti che hanno osato affrontare pubblicamente le questioni-chiave dell'impunità, dei diritti delle donne, dei bisogni primari della maggioranza della popolazione, della violenza militare che ha causato decine di migliaia di vittime civili. Alle poche ONG che non hanno approfittato dei fiumi di denaro riversati dalla comunità internazionale per arricchirsi ma hanno sviluppato progetti che accanto all'intervento umanitario puntavano all'autodeterminazione dei soggetti coinvolti.

È il caso di tante esponenti e collaboratrici di tutte le associazioni della società civile che abbiamo sostenuto in questi 20 anni: Rawa, Hawca, Opawc, Sajis, Afceco, il Comitato di difesa di Malalai Joya (rimandiamo al sito www.cisda.it per informazioni su ognuno dei soggetti sopra citati).

Le competizioni elettorali, fortemente volute dall'occidente malgrado il permanente contesto di guerra, hanno perso rapidamente ogni parvenza di credibilità. Ne è testimonianza il progressivo calo dell'affluenza

alle urne, il continuo posticipare sia il voto, sia il conteggio dei voti, sia la proclamazione del vincitore, in un susseguirsi di denunce di brogli, con la soppressione nel 2009 della Commissione Elettorale Indipendente che avrebbe dovuto vigilare sulla regolarità, data la comprovata totale inefficacia del suo operato. Fino alla proclamazione nel 2014 come vincitori di entrambi i principali contendenti al seggio presidenziale, Ghani e Abdullah, nell'impossibilità di prestare fede ai risultati elettorali, contestati da tutti. Ogni competizione è stata trasformata in spartizione di potere tra i contendenti, disposti a sottomettersi agli interessi di chi gli consentiva di rimanere in carica a prescindere dal consenso della popolazione.

Rispetto alla relazione tra le forze armate Nato e i poteri afgani costituiti, rileviamo che i governi e i contingenti italiani hanno mantenuto buoni rapporti con le autorità politiche afgane.

Il controllo del territorio nella provincia di Herat è rimasto saldamente nelle mani di Ismail Khan e dei suoi uomini. La documentazione a suo carico quale presunto responsabile di crimini contro l'umanità è facilmente accessibile (<https://www.cisda.it/controvento/signori-della-guerra/2363-khan-ismail.html>). Eppure, malgrado le pressioni di diverse associazioni democratiche, non è stato chiamato a rispondere dei suoi crimini di fronte a un tribunale internazionale. Al contrario, è stato riportato al potere e ha potuto continuare ad agire indisturbato, sostenuto economicamente e politicamente. Lo stesso si può dire per numerosi esponenti dei governi e dei parlamenti che si sono succeduti in questi anni, in particolare di signori della guerra come Sayyaf, Abdullah, Qanooni, Tarakhel, Mohaqiq, Khalili, Dostum, Fahim ed altri, denunciati ripetutamente da diverse organizzazioni per i diritti umani.

Si veda, tra gli altri, il rapporto "Blood-stained Hands" del luglio 2005:

<https://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain?page=search&docid=45c2c89f2&skip=0&query=blood%20stained%20hand&coi=AFG>

La scelta politica di sostenere questi uomini, metterli nelle condizioni di impadronirsi impunemente delle risorse economiche che avrebbero dovuto essere destinate al Paese, di imporre il proprio dominio senza alcun limite rispetto all'esigenza di consenso interno, è secondo il parere delle forze democratiche afgane, alla base dell'esito disastroso dell'impresa.

I governi afgani che si sono succeduti negli ultimi 20 anni, sono stati dipendenti per il 75% del budget dello Stato dagli aiuti esteri, ma evidentemente ciò non è bastato a condizionare i loro programmi in senso democratico e nella direzione di un reale cambiamento.

Al contrario, l'Afghanistan, presentato dalla propaganda occidentale come un paese sulla strada della riconciliazione nazionale, ha assistito al consolidamento di un regime fondato sulla corruzione, sul narcotraffico, sulla violenza sistematica e strutturale ai danni della maggioranza della popolazione e delle donne in particolare.

Gli interventi umanitari affidati alle forze armate “per conquistare i cuori e le menti”, hanno sicuramente conquistato la simpatia di governatori, capi militari locali, funzionari, che hanno cercato di capitalizzare i benefici ottenuti per sollecitare consenso tra gli abitanti del loro territorio. Ma non possiamo ignorare che l'accettazione del loro potere è rimasta ovunque essenzialmente una sottomissione del terrore.

Se nelle principali città è stato possibile esprimere talvolta dissenso attraverso proteste organizzate, è stato fatto con grande rischio e pericolo, e con risultati sempre all'insegna della precarietà. Un esempio per tutti: le grandi manifestazioni di donne in occasione del linciaggio di Farkhunda Malikzada nel 2015 in pieno giorno in centro a Kabul, hanno ottenuto l'arresto e il processo di una dozzina di assassini per i quali le prove di colpevolezza erano schiacciati, ma in breve tutti sono stati rilasciati e non hanno scontato alcuna pena.

Sicuramente una ristretta élite di donne è riuscita ad accedere a studi e professioni prima completamente precluse, e lo ha fatto tra mille ostacoli e pagando un prezzo altissimo in termini di sicurezza. L'intensificarsi di omicidi mirati di donne professioniste dal 2018, e ancor più nella prima metà del 2021, ne è solo la più recente testimonianza.

Infine, per i civili in questi venti anni non c'è stato giorno senza bombardamenti o attentati. Un dato del dipartimento di Stato Usa registra tra il 2001 e il 2014 un aumento del 3800% degli attentati, circa la metà concentrati in Afghanistan e Iraq: https://ilmanifesto.it/tutto-il-peso-della-storia-sulla-crisi-afghana/?utm_source=lunedì-rosso&utm_medium=email&utm_campaign=06-09, e la possibilità di esserne vittima ha segnato profondamente la vita quotidiana, momento per momento, di ogni afgano.

Verificare le modalità con cui potranno continuare le attività per facilitare l'uscita dall'Afghanistan di collaboratori e persone legate al nostro Paese o comunque a rischio

La nostra associazione ha collaborato per via indiretta con l'Unità di Crisi della Farnesina e con la Commissione sui Diritti Umani nel Mondo presieduta dalla dott.ssa Laura Boldrini, sottoponendo liste di persone – circa un centinaio - che avevano i requisiti per venire evacuate d'urgenza allo scoppiare della crisi a Kabul.

Nel frattempo ci è stata offerta la possibilità dalla Comunità di sant'Egidio di inserire 7 nomi in una loro lista, di persone col requisito di avere già familiari in Italia in attesa di accoglierli. Solo due di loro sono riusciti a partire prima che scoppiasse la bomba il 26 agosto.

La nostra percezione è che, nel caos, la possibilità di partire o meno si sia concretizzata in modo piuttosto casuale.

Siamo impegnate nella verifica di chi è ancora in attesa di espatrio per aggiornare le liste rimaste inevase.

Riteniamo che l'apertura di **corridoi umanitari** sia una possibilità da implementare.

D'altra parte, siamo consapevoli che questi canali non siano sufficienti a garantire una via di fuga tempestiva per tutti coloro che ne avessero estrema urgenza.

Per questo ci sembra opportuno anche che, in assenza di un ufficio consolare a Kabul, vengano potenziati i **servizi consolari** in Pakistan e in altri paesi confinanti facilitando l'accesso a visti umanitari e per altri fini (di studio, di collaborazione temporanea con enti richiedenti) che lascino aperta la possibilità di perfezionare la richiesta di visto una volta raggiunta l'Italia, con l'eventuale presentazione di domanda d'asilo.

Sarebbe quindi urgente e necessaria l'apertura delle frontiere tra l'Afghanistan e i paesi limitrofi, in modo che il tragitto verso questi ultimi possa svolgersi in condizioni di sicurezza e non clandestinamente attraverso trafficanti, come avviene adesso. Segnaliamo anche che il rischio e il prezzo da pagare ai trafficanti è più alto per alcune categorie di viaggiatori, come ad es. la minoranza hazara.

L'apertura delle frontiere a nostro avviso non può essere elusa anche nei successivi passaggi che separano i profughi afgani dall'Europa: come è ben noto, i profughi afgani hanno rappresentato negli ultimi anni il secondo gruppo (dopo i siriani) nella graduatoria di quanti cercano rifugio in Europa, e hanno dovuto subire blocchi, respingimenti e violenze con il pretesto che il loro paese fosse "sicuro" dal punto di vista dei governi europei. Sono stati considerati migranti per motivi economici.

Come abbiamo ampiamente illustrato, le motivazioni che hanno spinto masse di profughi afgani alla fuga sono state assolutamente fondate e la presente situazione non fa che aggravare un contesto già insostenibile. È arrivata l'ora di applicare i trattati internazionali, dalla convenzione di Ginevra in poi, e mettere fine all'intollerabile abuso commesso nei confronti di tanti cittadini di questa popolazione a cui l'Europa non ha riconosciuto di fatto il diritto a una vita degna.

Ci attendiamo quindi che il Parlamento italiano, nel quadro delle responsabilità assunte intervenendo in questo Paese per ben 20 anni, intraprenda finalmente politiche migratorie coerenti con i diritti umani e si faccia promotore di un'inversione di rotta di tali politiche da parte delle istituzioni europee. Negli ultimi 10 anni in EU sono state presentate meno di 700.000 domande di asilo da parte di cittadini afgani, una cifra irrisoria rispetto ai milioni di profughi ospitati ai confini dell'Afghanistan.

Consideriamo necessario un **coordinamento europeo** in materia di interventi d'emergenza nel caso di "afflusso massivo" di profughi, al fine di assicurare una tutela immediata e temporanea ai cittadini afgani

costretti a lasciare il proprio Paese anche qualora gli stessi si trovino già nel territorio di Stati terzi, garantendo un'adeguata ripartizione tra gli Stati membri (**Direttiva 2001/55/CE**).

Riteniamo infine particolarmente grave e pericoloso il finanziamento di operazioni di polizia e trattenimento forzato dei profughi da parte di paesi terzi, specialmente la Turchia e la Libia, che hanno dimostrato di non garantire standard minimi di dignità alle persone trattenute.

Verificare le condizioni per il mantenimento di un impegno italiano nella cooperazione allo sviluppo a favore del popolo afghano

Apprendiamo che la cooperazione italiana ha speso circa 600 milioni di euro, una cifra corrispondente solo a circa il 5 - 6% rispetto alla spesa militare, che ammonta a circa 8,5 miliardi. La cooperazione civile è stata destinata prevalentemente a istruzione, salute, strade, infrastrutture idriche, forze di sicurezza, agricoltura e allevamento.

Sappiamo anche che molte di queste opere sono rimaste purtroppo incompiute e/o si sono deteriorate a causa della guerra e della mancanza di manutenzione.

La schiacciante prevalenza dell'investimento militare, e le conseguenze di quello stesso conflitto nel vanificare buona parte degli interventi civili, mostrano a nostro avviso una contraddizione insanabile: la cooperazione umanitaria non ci sembra compatibile con un intervento di occupazione militare. Oggi che l'occupazione è terminata, restano responsabilità nei confronti della popolazione.

La nostra Onlus, in collaborazione con il MAE e ICS di Alessandria, ha sostenuto due progetti di cooperazione decentrata, il primo tra il 2007 e il 2008, il secondo tra il 2010 e il 2012, rivolti ad HAWCA (Humanitarian Association of Women and Children of Afghanistan). È stato costruito il loro Centro Culturale che è stata anche la loro sede in tutti questi anni. Nel Centro sono stati realizzati corsi di inglese, informatica, musica, disegno e pittura, corsi di formazione per operatori del centro culturale. E' stata installata e attrezzata anche una tipografia che ha funzionato per qualche anno, con personale appositamente formato in Pakistan. Ma soprattutto Hawca ha dato vita ad uno Shelter per le donne vittime di violenza e, con successivi progetti diversamente finanziati, a centri legali per difendere le donne, attività divenuta prioritaria con il passare degli anni.

Riteniamo l'investimento economico della cooperazione in questo progetto, benché modesto in termini economici, un raro esempio particolarmente riuscito: non solo l'intervento ha dato frutto nell'immediato, ma ben oltre i termini dei progetti finanziati l'organizzazione beneficiaria ha saputo portare avanti e adattare le proprie attività trovando autonomamente ulteriori fonti di finanziamento e garantendo continuità e un'alta qualità di prestazioni. Come Cisda abbiamo accompagnato ogni loro ulteriore passo, sostenendolo con sempre nuove iniziative di solidarietà dal basso (si vedano ad esempio: Vite preziose <https://www.cisda.it/progetti/vite-preziose.html>, Staffetta femminista <https://www.cisda.it/staffetta-femminista-italia---afghanistan/manifesto-costitutivo.html>). Anche oggi, con lo shelter chiuso e le donne nascoste in diverse abitazioni, ospitate da famiglie, stiamo cercando nuove strade per accompagnare i loro percorsi di autonomia, tenuti in rete dalle responsabili delle organizzazioni di donne che hanno deciso di rimanere a lottare all'interno del paese.

Un altro progetto particolarmente significativo promosso dalla nostra onlus tra il 2008 e il 2011 attraverso finanziamenti EU è stato il progetto "TRUTH AND RECONCILIATION. Civil society at work for the denunciation of atrocious crimes and human rights violations committed in Afghanistan between 1979 and 2001", in collaborazione con ICS, e presentato su sollecitazione del Saajs (Social Afghan Association of Justice Seekers), una associazione di familiari delle vittime degli eccidi ai danni dei civili da parte dei signori della guerra, molti dei quali tornati al potere dopo il 2001. Il progetto è stato orientato soprattutto alla formazione di operatori in grado di raccogliere le testimonianze in modo adeguato per venire utilizzate in un procedimento giudiziario.

La UE è stata fonte di finanziamento anche per un progetto a tutela dei difensori dei diritti umani, intrapreso da Hawca con il Cospe, con il quale abbiamo collaborato.

Tuttavia la nostra onlus si è sempre impegnata prevalentemente in microprogetti finanziati dalla società civile. Dal nostro punto di osservazione "dal basso", abbiamo infatti potuto osservare con grande apprensione quanto fosse rischioso venire coinvolti, da parte delle associazioni di donne nostre partner afghane, in progetti in cui potesse avere un qualche ruolo il governo afghano. La tendenza a controllare e ad interferire nelle attività specialmente relative alle donne, l'abitudine alla corruzione e alla prevaricazione, hanno ostacolato talvolta lo sviluppo dei progetti, che hanno potuto mantenere i loro standard solo grazie alla determinazione e al coraggio delle dirigenti delle associazioni afghane coinvolte.

Rispetto alle possibili prospettive future della cooperazione, sottolineiamo quindi la inaffidabilità di governi fondamentalisti, corrotti e antidemocratici nella gestione di fondi: se è stato così nei 20 anni appena

trascorsi, abbiamo ragione di credere che il nuovo governo talebano sarà ancora meno eleggibile dei precedenti come partner nella cooperazione.

Poiché i 35 milioni di Afghani rimasti all'interno del paese necessitano disperatamente di aiuti, si suggerisce di incanalare gli aiuti umanitari destinandoli a favore delle associazioni della società civile che si impegnano per i diritti umani e l'emergenza umanitaria. In particolare, non possono essere dimenticati i milioni di rifugiati interni.

I finanziamenti potrebbero essere accordati a partire da un rigoroso esame dei risultati di quanto già erogato negli anni passati. Sarà indispensabile monitorare l'utilizzo dei fondi ed accertare l'avanzamento dei progetti in itinere, applicando condizioni di verificabilità per accedere ai successivi contributi.

Questa strada, sicuramente difficile, ci sembra comunque praticabile.

Abbiamo avuto comunicazione ad esempio, da parte di Hawca, che il progetto destinato ai centri legali non sarà più attivo: le responsabili hanno incontrato le autorità talebane ed è stato notificato loro che le organizzazioni femminili non potranno più lavorare fino a comunicazione contraria. Tuttavia loro sperano di negoziare una conclusione delle attività spostandole su laboratori di sartoria, e ci hanno chiesto l'autorizzazione come donatori ad accettare questo cambiamento del progetto. Dal nostro punto di vista, conoscendo le modalità di conduzione anche di questo tipo di progetti da parte delle nostre partner, il loro tentativo ci sembra decisamente opportuno: sarebbero in grado di continuare a riunire le donne e di procedere informalmente con gli obiettivi che ritengono prioritari.

Inoltre siamo a conoscenza di progetti a cui ha contribuito la cooperazione italiana in campo sanitario nelle province di Baghlan e di Konduz, che avevano assicurato assistenza sanitaria di base, attraverso una rete di piccoli ambulatori e poliambulatori in zone rurali. Sappiamo che 150 sale parto hanno già chiuso nelle scorse settimane per mancanza di farmaci, generatori di corrente, possibilità di sterilizzare gli strumenti, personale. E che circa 2500 strutture chiuderanno entro un mese per le stesse ragioni. Chiediamo che venga trovato il modo di far arrivare finanziamenti straordinari al personale delle ong locali che gestiscono queste strutture. Che si trovi un modo di superare il blocco totale dei finanziamenti operato specialmente dalla Banca Mondiale, e di aggirare l'ingerenza del governo talebano rivolgendosi direttamente agli operatori locali.

Segnaliamo infine la difficoltà di far pervenire in modo sicuro i fondi ai progetti e all'assistenza umanitaria di emergenza, dal momento che i servizi bancari, pur essendo stati riattivati, non consentono di ritirare che piccole somme. Chiediamo di essere messe a conoscenza di eventuali canali privilegiati che la cooperazione riuscisse ad attivare e di potervi accedere.

Rispetto alla gravissima crisi umanitaria, vorremmo poter dire che un intervento massiccio delle agenzie ONU sarebbe auspicabile. Tuttavia vogliamo sottolineare il nostro disaccordo rispetto all'esagerata decurtazione dei fondi realmente spesi a favore della popolazione locale da parte di queste agenzie, dal momento che ci risulta che circa il 50% di quanto stanziato venga investito per le spese di gestione (le sedi e il loro mantenimento, il personale internazionale e le loro famiglie, i viaggi, le indennità a vario titolo, soprattutto i successivi appalti e subappalti che bruciano ad ogni passaggio di consegne percentuali considerevoli del budget).

Chiediamo quindi che, nell'affidare a queste agenzie i contributi economici della nostra cooperazione, le istituzioni italiane ed europee esigano poteri di indirizzo, controllo e monitoraggio rispetto alle somme che verranno destinate e che provengono da tasse e donazioni dei contribuenti. Chiediamo che le nostre istituzioni si facciano promotrici di una richiesta di abbattimento dei costi di gestione delle agenzie dell'ONU e che utilizzino tutto il proprio peso contrattuale per arrivare ad accordi equi.

In conclusione, sintetizziamo qui una serie di raccomandazioni relative ai punti discussi sopra che rivolgiamo attraverso di voi alle nostre istituzioni:

- 1) Non riconoscimento del regime talebano
- 2) Nessuna collaborazione con personalità e formazioni politiche e militari, per le quali siano documentati gravi crimini contro l'umanità
- 3) Riconoscimento come interlocutori politici dei soggetti democratici e antifondamentalisti, sia organizzati sul piano politico (ad esempio il partito Hambastagi), che nell'ambito della società civile (ad es. RAWA e le associazioni e ONG di cui sopra) e sostegno della loro azione
- 4) Provvedimenti per favorire l'evacuazione immediata di attivisti a rischio (corridoi umanitari, servizi consolari agevolati per la concessione di visti, eccetera)
- 5) Politica migratoria rispettosa del diritto alla protezione internazionale sia nei confronti dei richiedenti asilo, sia di chi cerca scampo da una crisi umanitaria
- 6) Implementazione di un coordinamento europeo per distribuire responsabilità e oneri nell'accoglienza dei migranti

- 7) Netto contrasto alle politiche europee di respingimento e di finanziamento di operazioni di trattenimento forzato dei migranti nel territorio di stati terzi
- 8) Attivazione di canali economici, rivolti a soggetti afghani indipendenti dal governo talebano, per il proseguimento di servizi indispensabili alla sopravvivenza e per il soccorso umanitario
- 9) In concerto con le istituzioni europee, pressione sull'ONU perché riduca i costi di gestione degli interventi di emergenza. Ruolo di indirizzo e controllo sulle agenzie ONU rispetto a come vengono spesi i fondi stanziati dall'Italia.
- 10) Monitoraggio delle violazioni dei diritti umani, da realizzare in collaborazione con figure rappresentative della società civile democratica

Milano, 25/09/2021

Per il CisdA,

Gabriella Gagliardo